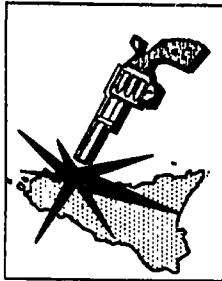


La mafia in guerra



Il capo della squadra antiracket conosceva profondamente le attività dei clan mafiosi catanesi dediti al «pizzo» Un killer della «famiglia» Pillera stava collaborando Cosa Nostra ha aperto un nuovo fronte nella Sicilia est

«Ucciso per fermare le sue indagini» L'ispettore Lizzio raccoglieva le confidenze di un pentito

L'ispettore Giovanni Lizzio, ucciso lunedì sera in un agguato mafioso, stava raccogliendo le dichiarazioni di un nuovo pentito del clan Pillera. Il questore Scavo: «Un omicidio per bloccare le sue indagini». Telefonata anonima in questura: «Abbiamo ucciso Lizzio come risposta agli ultimi arresti della squadra mobile». Forse si è aperto un nuovo fronte in Sicilia orientale nell'attacco di Cosa nostra.

WALTER RIZZO

CATANIA. Ferro e fuoco anche su Catania. Cinque colpi di calibro 38 per ammazzare un poliziotto, uno «sbirro» di quelli all'antica, duro, spregiudicato e ambizioso, ma legatissimo al territorio sul quale era nato e sul quale da sedici anni lavorava. Uno di queste parti, uno che aveva respirato la stessa aria, era cresciuto negli stessi vicoli attorno a via Garibaldi, nel vecchio centro storico cittadino, dove si erano fatti le ossa e i picciotti delle «famiglie» catanesi. Giovanni Lizzio, 47 anni, laureato in scienze politiche, ispettore capo della Polizia di Stato e responsabile della sezione antiracket della Mobile di Catania, ha finito la sua carriera e la sua vita in una serata d'estate, tormentata dallo scirocco, come tanti di quei picciotti che conosceva meglio di chiunque altro. Ha finito di vivere in via Leucata stroncato dai proiettili di un commando di killer che lo aveva seguito sin dalla Questura.

Quel cinque colpi di revolver non sono serviti solo a togliere di mezzo un poliziotto di prima linea, ma forse si è voluta bloccare sul nascere la collaborazione di un nuovo pentito. È un killer del clan Pillera che in queste settimane aveva cominciato a collaborare. Un approccio lungo e difficile, condotto proprio dall'ispettore

condo piano del vecchio e cadente palazzo di via Manzoni, dove sono ospitati i locali della Questura.

Un funzionario di primissimo livello, con un curriculum di successi collezionati a Catanzaro, Giuseppe Scavo siede in poltrona in maniche di camicia. «Prendiamo un caffè e cerchiamo di ragionare...». Nonostante la tensione tremenda alla quale è sottoposto da dodici ore, il nuovo questore di Catania cerca di restare asetticamente professionale. Si è parlato di un pentito gestito dall'ispettore ucciso. Può essere un movente? «Abbiamo segnali, indirizzi investigativi, confermati da segnalazioni

anonime che ci dicono che l'ispettore Lizzio è stato ucciso per le indagini che si apprestava a portare a termine. Un omicidio preventivo? Il questore Scavo ci pensa un attimo, come a voler pesare le parole una ad una. «Chi tratta un pentito è considerato dal collaboratore come una sorta di padre putativo, guai a rompere il legame tra il collaboratore e l'investigatore che ha conquistato la sua fiducia. È chiaro che la mafia, la criminalità organizzata reagisce quando viene disturbata».

In Questura qualcuno dice che Giovanni Lizzio aveva giocato «pesante», che aveva oltrepassato i limiti che la mafia

aveva stabilito attorno ai suoi interessi. Aveva «sgarato» in una sorta di «codice» non scritto. Lo stesso «peccato» compiuto, agli occhi dei clan, due anni fa da alcuni ufficiali dei carabinieri, accusati di essere troppo zelanti dai padri delle famiglie catanesi. Il messaggio quella volta arrivò con una Fiat Ritmo imbottita di tritolo e con una lettera anonima. Accuse velenose anche per Giovanni Lizzio e per altri uomini della Mobile. Per loro l'insinuazione più infamante. «Sono uomini», scriveva l'anonimo - che non sono degni di indossare la divisa...».

«A quei veleni - dicono i poliziotti della Mobile - abbiamo risposto lavorando, mandando in galera decine di mafiosi, riuscendo a far collaborare per la prima volta a Catania i commercianti taglieggiati. Abbiamo risposto così e Lizzio è stato sempre il protagonista di queste operazioni». Il lavoro contro le estorsioni è fondamentale - spiega ancora il questore - il pizzo è una delle attività principali della criminalità organizzata in questa provincia. I profitti vengono poi reinvestiti in attività pulite, generando così ulteriori entrate per le casse dei clan.

È un fiume di denaro che arriva da quasi tutte le attività imprenditoriali e commerciali della città e della provincia. Secondo la commissione nazio-

nal Antimafia a Catania nove commercianti su dieci pagano il racket delle estorsioni. Ma i clan non si fermano a questo. Qui è stata inventata una dimensione diversa dall'estorsione. La mafia non punta più solo alla tangente, mira direttamente al controllo delle imprese. I passaggi sono strettamente connessi gli uni con gli altri. Il primo attacco passa attraverso le estorsioni. Si chiedono decine e decine di milioni, poi si va ad un accordo ed è lo stesso clan, attraverso organizzazioni parallele o attraverso società finanziarie di comodo, che presta il denaro ad usura al commerciante in difficoltà con i tassi che arrivano anche al 30% mensile. C'è da capogiro che in breve tempo consentono all'organizzazione criminale di assumere totalmente il controllo dell'azienda, lasciando, in alcuni casi, il vecchio proprietario solo come facciata. Quante sono le aziende che hanno subito questo destino è difficile dirlo con esattezza. Si può però riflettere sul fatto che Catania è la città con uno dei più alti tassi di sub-ingressi nelle attività commerciali e imprenditoriali. Le società e le ditte qui nascono e muoiono con una rapidità incredibile. Un business gigantesco che, in città, potrebbe far passare addirittura in secondo piano lo stesso traffico degli stupefacenti e che certamente rappresenta uno dei veicoli di reinve-

stimento dei profitti dei clan. Era questo il terreno sul quale lavorava, certo con luci ed ombre, Giovanni Lizzio. Un terreno minato.

Ma il delitto di lunedì sera forse è anche un segnale di rottura di vecchi equilibri che sembravano immutabili. Mai a Catania la mafia aveva mirato in alto, mai aveva fatto sì che sulla città etnea un delitto «eccellente» accendesse i riflettori. Unica eccezione, il 5 gennaio del 1984 con l'assassinio del giornalista Giuseppe Fava. Una legge imposta dalla «famiglia» catanese di Cosa Nostra, imposta da Nitto Santapaola. La mafia etnea ha sempre fatto i suoi affari nell'ombra, lavorando in sordina e accumulando colossali fortune. Una rottura di questa regola in questo particolare momento può significare molto.

A far saltare tutto potrebbe essere stata Cosa Nostra, aprendo così un nuovo fronte dello scontro anche in Sicilia orientale, forse per mostrare la forza militare e «politica» degli uomini d'onore santapaoliani di fronte ai nuovi assetti di potere che sembra si vadano delineando all'interno della mafia siciliana. Ma se a rompere le regole sono stati altri, i gruppi locali, che si sentivano attaccati nei loro interessi, allora la reazione potrà solo essere una guerra di sterminio sotto il Vulcano.

Il giorno dopo in questura Lizzio era un poliziotto chiacchierato? «Chi lo dice è un mascalzone»

«Roma deve capire che non basta un buon questore»

Rabbia e dolore dei colleghi del poliziotto assassinato a Catania. Parole dure, ma toni contenuti. «Ci lasciano in una condizione di sfascio e pretendono poi che riusciamo a battere la mafia». Maravigna (Siulp): «Roma deve capire che non basta mandare un buon questore, bisogna inviare a Catania i migliori investigatori». Tutti gli agenti liberi dal servizio sono rientrati.

CATANIA. Sono rimasti svegli per tutta la notte. Molti di loro hanno saputo della morte di Giovanni Lizzio mentre stavano al mare o in campagna, in ferie con la famiglia. Non c'è stato bisogno di convocarli. Alle due del mattino l'organico della squadra mobile era pressoché al completo. Sgommate nervose, facce tese, mentre davanti al vecchio palazzo di via Manzoni arrivavano anche i magistrati del pool antimafia e il procuratore aggiunto D'Agata. Una notte insonne, nel corso della quale gli agenti, con ancora negli occhi le immagini dei loro colleghi massacrati dai proiettili dei killer, hanno compiuto decine di perquisizioni, le case dei latitanti sono state messe letteralmente a soqquadro. Almeno venti persone accompagnate in questura per controllare il loro alibi e sottoporli alla prova del guanto di paraffina. Una reazione emotiva, che a qualcuno ha fatto storcere il naso. «Non è questo il modo di reagire - dice un sovrintendente della sezione investigativa della Mobile - bisogna mantenere calmi. Restare fermi e colpire a freddo e duramente. Questo modo di fare non solo non porta a nulla, ma rischia di farci perdere anche la poca lucidità che ci è rimasta».

mezzi. Non abbiamo strutture per le intercettazioni telefoniche, mancano le microspie per le intercettazioni ambientali. Poi vengono a dirci che dobbiamo lavorare comunque. Vorrei sapere come, in che modo».

Pietro Ivan Maravigna, il segretario regionale del Siulp che nei mesi scorsi è stato tra i protagonisti delle denunce dei poliziotti sull'inefficienza della questura di Catania, taglia corto. «Non basta mandare a Catania un buon questore. A Roma devono capire che devono inviare qui i migliori funzionari, i migliori ispettori e i migliori agenti. La situazione alla questura di Catania deve cambiare».

Si parla anche della vicenda personale di Giovanni Lizzio, un poliziotto discusso, al centro di mille polemiche, spostato dalla Mobile per un anno a causa di una serie di profondi dissapori con i colleghi di allora... teneva le cose per sé, ma chi dice che era un corrotto è un mascalzone - dice un poliziotto che da dieci anni lavora alla Mobile - aveva il suo modo di fare, era ambizioso, amava mettersi in mostra e questo spesso scatenava gelosie. Ma Lizzio conosceva il suo mestiere e lo faceva bene. E quelle quattro banconote sparse in terra, vicino alla vettura dove è stato ammazzato? Hanno un significato nel codice della mafia? Vogliono dire che l'ucciso è un corrotto? «Non diciamo balle, l'accanto c'era un venditore ambulante di cocco-meri che ai primi spari ha gettato tutto in aria ed è scappato - spiegano i poliziotti della Mobile accalorandosi - saranno cadute a lui. Se le avesse gettate il killer le avremmo trovate dentro l'auto e non a 5 o 6 metri di distanza. Sono veleni e basta...». Marcello La Ferrera del Siulp non ha dubbi. Per lui il delitto è l'inizio di una nuova stagione dello scontro a Catania. «Non ci sono dubbi, la mafia ha ucciso Giovanni Lizzio per segnare un inizio... a Catania non si era mai registrato un episodio del genere e purtroppo credo non sarà un caso isolato se non si mette in campo una reazione efficace. Abbiamo bisogno della gente, della gente che parli, che ci stia vicino». Ha bisogno della gente anche il vicecapo della Sezione antiestorsioni. È giovane, sta su una poltrona nell'ufficio del capo della Mobile Vincenzo Roca. Sembra un nianichino affocciato. Parla a stento. «Era il maestro... ci hanno ammazzato il maestro». □ W.R.

I funerali dell'ispettore ucciso «Questo cadavere dà fastidio»

L'ultimo addio tra l'indifferenza della città

Assente la città, assenti i vertici dello Stato. Per l'estremo saluto a Giovanni Lizzio meno di duemila persone. Non si è fatto vedere il ministro dell'Interno e nemmeno il capo della Polizia. «Vogliono dimenticare in fretta, questo cadavere fa impaccio», dicono gli agenti. L'arcivescovo Bommarito parla agli uomini della mafia: «Trovinò nella profondità dei loro cuori un palpito di umanità e di ragionevolezza».

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA. Una città indifferente, assente come i vertici dello Stato. Tra le navate della Cattedrale meno di duemila persone, nessun ministro e nessun deputato, soltanto un sottosegretario di governo, il vicecapo della polizia, il sindaco e qualche assessore di Catania. Fuori, nella piazza del Duomo, alcune decine di curiosi e il traffico di sempre, quello di un pomeriggio afoso di mezza estate. È l'addio della città ad un poliziotto ucciso dalla mafia. Mentre ascolti gli

applausi che accolgono l'ingresso in chiesa della bara sorretta a spalla da otto agenti in divisa, mentre guardi il mesto corteo di donne vestite a lutto che seguono le spoglie avvolte dal tricolore, mentre ascolti le parole dell'arcivescovo che chiede ragionevolezza ai mafiosi, tornano alla mente le folle di altri funerali, di altri cortei, di altre esequie di servitori dello Stato. Niente di tutto questo ieri pomeriggio.

Grande commozione dei colleghi e dei parenti dell'ispettore Lizzio. Il suo nome scandito a gran voce, volti rigati dalle lacrime, ma tante assenze. È come se le voci, le maldicenze circolate subito dopo l'omicidio di via Leucata, abbiano convinto rappre-

sentanti delle istituzioni romane e politici di rango a stare alla larga da quella chiesa. Luigi Bommarito, l'arcivescovo di Catania, legge due fogli di carta dattiloscritti, al momento della predicazione. Lancia un nuovo appello agli uomini della mafia perché trovino «nella profondità dei loro cuori un palpito di umanità e di ragionevolezza». Celebra la messa funebre assieme ad altri sei preti. Chiede pentimento a chi ha ucciso e lancia un messaggio di speranza, parla di nuova resistenza, di concordia, di responsabilità individuale. Sono questi, per l'arcivescovo, i rimedi giusti per combattere la piovra, «quella cultura di mafia che purtroppo prospera anche nei nostri comportamenti quotidiani». Lo applaudono a lungo. Ricorda lo stragismo di Palermo, gli omicidi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. «Alcuni giorni fa - dice l'arcivescovo - mi hanno chiesto se a Catania avessero simili delitti. Ho risposto di no, a Catania la malavita non osa tanto, ma appena arrivato in questa città ho avuto una terribile smentita: anche a Catania, per la prima volta, cade un servitore della patria».

Lo ascoltano gli agenti e i dirigenti della questura, lo ascoltano tra le lacrime la moglie di Lizzio, Nunziata, le figlie Grazia di 18 e Giuse di 14 anni, lo ascoltano il sottosegretario al-

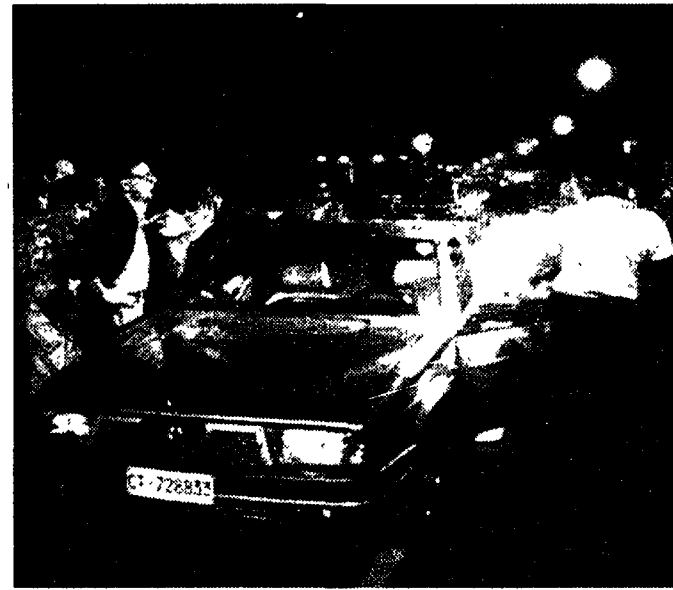
l'Interno, il senatore Pietro Murru, e il vicecapo della Polizia, Umberto Pierantoni. Assente il ministro Mancino, assente il capo della Polizia Parisi. Vuoti che per molti parlano da soli... «È come se questo morto desse impaccio - afferma un agente di polizia in borghese - lo hanno voluto seppellire subito, è come se volessero chiudere in fretta il caso».

Poca gente in piazza Duomo, pochi curiosi. Gli agenti e i funzionari di polizia rinchiusi in Cattedrale per rendere un'ultimo omaggio ad un loro collega ucciso e fuori la città indifferente. Tenuta lontana dalla diffidenza, dalle troppe chiacchiere che girano attorno agli ambienti della questura, dai ripetersi continuo di delitti e di colpi di pistola che rende i morti tutti uguali, poliziotti o delinquenti che siano. Tra le navate scolorite i volti dei magistrati, quelli del prefetto Domenico Salazar, del nuovo questore Giuseppe Scavo giunto a Catania in sostituzione di Carmelo Bonsignore travolto dalle polemiche che hanno investito la questura.

Sono le 18,30. La bara rivestita dalla bandiera tricolore lascia la cattedrale. Tra le navate rimbombano nuovamente gli applausi. Fuori è di colpo silenzio. La città non si ferma a salutare il poliziotto ucciso con cinque colpi di pistola. □ N.A.



Giovanni Lizzio, capo della sezione «antiracket» della questura di Catania, ucciso l'altro ieri sera. Accanto, la macchina nella quale si trovava il poliziotto al momento dell'attentato



Dirigenti politici, sindacalisti, giudici: «Finite le illusioni, qui è come Palermo». Assemblea dei commercianti antiestorsioni

«Hanno avvertito chi cerca di ribellarsi al racket»

La città si interroga dopo l'omicidio «eccellente» di lunedì sera. Tra i commercianti pareri opposti sulla natura del delitto. Il giudice Gennaro: «Catania non è diversa da Palermo dal punto di vista criminale». Adriana Laudani, segretaria Pds: «Un delitto contro una città che cominciava a svegliarsi». L'ex sindaco Enzo Bianco: «Un segnale di intimidazione per quanti decidono di ribellarsi al racket».

DAL NOSTRO INVIATO

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Le domande si rincorrono una dopo l'altra nella città abituata a contare i morti lasciati sull'asfalto dalle guerre tra i clan, che ha continuato a sostenere per anni che «quelli», i mafiosi, gli affari li fanno in silenzio, senza clamore, senza alzare il tiro. A Catania, intanto, «quelli» facevano

salutare in aria le saracinesche dei negozi, uccidevano due industriali (Alessandro Rovetta e Francesco Vecchio), riempivano di tritolo la villa degli «intoccabili», seminavano paura e silenzio. Fino a lunedì, nella città di Nitto Santapaola, li ripetersi martellanti di omicidi, ottanta cento, centoventi ogni

era per molti soltanto «cosa loro». L'altra sera, poi, quel delitto eccellente. Un uomo delle istituzioni, un poliziotto, il dirigente dell'ufficio antiestorsioni. Le domande si rincorrono per le strade e per i palazzi che contano. Ormai è smontato dall'evidenza dei fatti l'alibi più volte ripetuto e più volte sbandierato: Catania non è Palermo, la mafia catanese, non colpisce in alto, non è come quella della Sicilia occidentale. Catania non è solo mafia: era questo lo slogan sbattuto in faccia a quanti, forze politiche, gruppi della società civile, studenti, da anni chiedevano di riflettere a fondo sulla presenza ormai evidente e non più esorcizzabile della piovra. Uccidono l'ispettore Giovanni Lizzio e la città si interroga. «Questo assassino segna un salto di qualità nell'azione della mafia catanese», avvertono Cgil, Cisl e Uil. «Un segnale preoccupante - afferma il giudice Giuseppe Gennaro - per anni componente del pool antimafia - che non costituisce però una sorpresa per chi da tempo dice che la situazione si è andata deteriorando. Questo omicidio è solo una conferma, speriamo che non ce ne siano altre. Una cosa è certa - aggiunge il magistrato - l'affermazione che dal punto di vista criminale Catania è diversa da Palermo non ha riscosso nei fatti, siamo di fronte allo stesso livello di eccellenza». Delitto isolato o primo avvertimento di una terribile

escalation criminale? Ancora, quali equilibri si sono rotti, quali rapporti di forza si sono creati tra i clan e all'interno dei clan? E poi, omicidio che colpisce un uomo che combatteva in prima fila il racket o qualcosa di più inquietante e di più sottile? «Tra i commercianti c'è sconcerto - dice Pietro Agen, direttore della Confindustria catanese - è un omicidio da leggere con calma e che segna indubbiamente un imbarbarimento della città». I pareri sul perché della morte di Lizzio sono diametralmente opposti anche tra gli stessi operatori commerciali. Qualcuno ricorda le lettere anonime che avevano per oggetto il poliziotto antiracket, che lo volevano «indegno della divisa» e al «soldo dei clan». Qualcuno afferma che, se un commerciante doveva fare una denuncia, c'era chi lo sconsigliava di rivolgersi alla sezione antiestorsioni della questura e lo invitava ad andare dai carabinieri. E c'è chi fa notare che i colpi assestati agli estorsori catanesi, in realtà, hanno colpito soltanto le cosche perdenti. Affermazioni gravi, che dividono la città.

Il deputato dc Orazio Sapienza denuncia l'inquietante tentativo di ingenerare sospetti sull'onestà del poliziotto assassinato. Raffaele Tregua, uno dei fondatori dell'Asaec, l'associazione antiracket catanese, ricorda che Lizzio era un esponente delle forze dell'ordine che si è messo sempre a disposizione dei commercianti «con efficienza e professionalità».

«Ci sorprende il fatto che fosse chiacchierato - afferma Margherita Scuderi, presidente della Confesercenti catanese - perché allora lo hanno lasciato dirigere un settore così delicato come l'antiestorsioni. Io devo dire che Lizzio ci ha sempre aiutati». Leri pomeriggio le associazioni antiracket siciliane si sono riunite alla Camera di commercio di Catania. Sono arrivati da Capo d'Orlando, da Sant'Agata Militello, da Palazzolo, da Gela. Doveva essere una riunione ristretta, è diventata un'assemblea aperta alla città. Catania si interroga, dopo il delitto eccellente di martedì sera. «È un fatto gravissimo, che giunge in un momento così delicato. La città comincia a svegliarsi, a chiedere



Enzo Bianco

giustizia e pulizia - dice Adriana Laudani, segretaria provinciale del Pds - l'arrivo del nuovo questore, poi, ha accresciuto le speranze per un'azione che deve essere contemporanea di investigazione e di bonifica». E Claudio Fava, deputato catanese della Rete, afferma che «in Sicilia non esi-

stono più zone franche: si uccide chiunque e dovunque». L'ex sindaco Enzo Bianco, deputato repubblicano, non ha dubbi: «L'omicidio Lizzio è un segnale di intimidazione nei confronti di una città in cui cominciavano a profilarsi significative volontà di resistenza alla mafia delle estorsioni».